

G. AGAMBEN, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quodlibet, 2020, 57 pp.

Nel corso di questa pandemia da Covid-19 siamo stati letteralmente bombardati da notizie di ogni tipo, le quali ci hanno fatto riflettere sul futuro e soprattutto capire che nulla sarà come prima. Il mondo, inevitabilmente, è cambiato e noi siamo cambiati con il mondo. Tutte le nostre abitudini sono cambiate. Ma come orientarsi in questo mare di informazioni che ogni giorno ci travolge? Per rispondere a questa domanda ci viene in soccorso l'ultimo libro di Giorgio Agamben *A che punto siamo? L'epidemia come politica*.

Agamben si interessa all'evento dell'epidemia perché in essa ritrova la narrazione che combina il susseguirsi indefinito di uno stato d'eccezione (privo ormai di un significato proprio) e la dittatura medico-sanitaria (a difesa di una salute solo biologicamente intesa). A riprova di ciò, si consideri che l'epidemia non viene mai trattata dall'Autore nei suoi aspetti tecnico-sanitari. Questo libro ragiona su questioni fondamentali partendo dall'analisi quanto più razionale di quello che è accaduto in questi mesi.

Innanzitutto, per quale motivo abbiamo rinunciato alle nostre abitudini quotidiane immediatamente dopo l'emanazione di un provvedimento? Per Agamben il motivo è che «le condizioni di vita della gente erano diventate tali, che è bastato un segno improvviso perché esse apparissero per quello che erano, cioè intollerabili, come una peste appunto. E questo, in un certo senso, è il solo dato positivo che si possa trarre dalla situazione presente: è possibile che, più tardi, la gente cominci a chiedersi se il modo in cui viveva era giusto».

Ma ciò fa sorgere un'altra questione mai affrontata nelle notizie della TV: e cioè che la sola vita cui viene, e veniva, posta attenzione è la nuda vita, l'esistenza biologica dalla quale è escluso tutto il resto: la politica, la comunità, la cultura, la socializzazione. «La nuda vita non è qualcosa che unisce gli uomini, ma piuttosto li acceca e separa».

Due assunti attraversano quindi gli interventi nel loro susseguirsi. Un primo, di carattere giuridico, segnala la perdita di legittimità dei poteri istituzionali che hanno deciso di abbandonare i «paradigmi delle democrazie borghesi, coi loro diritti, i loro parlamentari e le loro costituzioni», a vantaggio di un modello di governo basato sulla normalizzazione dell'eccezione e, conseguentemente, sull'insindacabilità dei suoi provvedimenti direttivi; un secondo, di carattere squisitamente politico, denuncia l'insicurezza che induce la singolarità qualunque a porsi a tutela della propria (nuda) vita, sottoponendosi a provvedimenti tecnico-sanitari coercitivi che sembrano annientarla,

più che difenderla. Cuore del discorso è, appunto, la domanda “a che punto siamo?”, in quanto proprio questa domanda ci fa comprendere il presente per sottrarlo alla banalità cui la società dei media tenta di imbrigliarlo.

«Che cosa significa vivere nella situazione di emergenza in cui ci troviamo? Significa, certo, restare a casa, ma anche non lasciarsi prendere dal panico che le autorità e i media diffondono con ogni mezzo e ricordarsi che l'altro uomo non è soltanto un untore e un possibile agente di contagio, ma innanzitutto il nostro prossimo, cui dobbiamo amore e soccorso. Significa, certo, restare a casa, ma anche restare lucidi e chiedersi se l'emergenza militarizzata che è stata proclamata nel Paese non sia, fra le altre cose, anche un modo per scaricare sui cittadini le gravissime responsabilità in cui i governi sono incorsi smantellando il sistema sanitario».

Secondo l'Autore, durante questa pandemia c'è stata la combinazione di una legislazione d'urgenza che ha completamente soppiantato il potere legislativo a vantaggio di quello esecutivo, svuotando di senso l'ordinamento democratico, e dell'incitamento a un comportamento sociale che attribuisce senso all'esperienza vitale anche quando essa è ridotta alla sua essenza biologico-vegetativa. Entrambe le condizioni risultano pericolose. Non a caso l'Autore qui ricorda l'esperienza del nazismo.

Rinchiusi nelle proprie case, isolati, gli individui perdono ogni possibilità di comunicare e di costituirsi comunitariamente; la possibilità di ogni attività politica è scongiurata definitivamente e il tutto in nome di un'epidemia che trae dal concetto di “corpo politico”, *demos*, la sua origine.

LETIZIA SCHIETROMA